

Fondamenta
Conferenza programmatica di Articolo 1 – Mdp
Milano, venerdì 19, sabato 20 e domenica 21
Assemblea tematica dedicata a *Scuola Università e Beni culturali*

Il cacciavite e il martello
Ricominciamo dalla scuola
Traccia del contributo di Marco Macciantelli

Scuola

Potrei limitarmi a poche parole. Queste: *dalla parte della scuola, senza se e senza ma.*

Intervenendo a Milano Pierluigi Bersani sulla scuola ha detto: “Basterebbe limitarsi a due priorità: didattica e dispersione”. Romano Prodi, in avvio della stagione dell’Ulivo, a metà degli anni Novanta, ha pubblicato un articolo sul “Mulino” con questo titolo: *Il futuro si gioca in classe*. Ecco: centralità della relazione formativa e della concreta esperienza didattica.

La legge 107

E’ inutile girarci intorno: dobbiamo tornare a parlare di *Buona scuola*, vale a dire della legge 13 luglio 2015, n. 107, entrata in vigore nell’anno scolastico 2015/2016; con quello attuale (2016/2017) siamo al secondo.

La scuola italiana è *buona*, non grazie, nonostante la legge 107. Mi spiego.

Dall’inizio di questo decennio, Ilvo Diamanti, attraverso *Demos*, sviluppa una ricerca dal titolo *Gli italiani e lo Stato*, da cui emerge un dato strutturale che colloca la scuola italiana nettamente sopra il 50% dal punto di vista del gradimento.

Anzi, la scuola è l’unica istituzione a superare la soglia del 50%. Per intenderci: tutte le altre istituzioni considerate: dallo Stato all’Europa, dalle Regioni alla Magistratura, da ultimo anche i Comuni, nettamente sotto il 50% e tendenzialmente in calo. Per non dire del Parlamento e dei partiti, sotto la linea del 10%.

L’unica istituzione sopra il 50%: la scuola. Perché? Un motivo ci sarà; ma non dipende dalla *Buona scuola* e lo possiamo verificare dal fatto che sino al 2015 il gradimento si attestava al 56%; dal 2015, anno di entrata in vigore della *Buona scuola*, è sceso al 53%.

Il motivo per cui la scuola italiana, nonostante limiti e criticità, è apprezzata, è perché è una *scuola pubblica di qualità con un forte carattere inclusivo*.

Una precisazione. *Noi siamo per le riforme*. Se formuliamo delle osservazioni all’operato del governo degli ultimi tre anni è proprio a causa di un difetto del profilo riformatore. Il caso della scuola, in particolare, è paradigmatico del rischio di snaturare l’attitudine inclusiva, che ne rappresenta un tratto peculiare, a causa di un’impostazione dall’alto, *top-down*, senza una reale condivisione col mondo della scuola.

Le riforme di cui dobbiamo farci promotori devono partire da una scuola pubblica inclusiva e di qualità che ha bisogno non di disconoscere ma di dispiegare ulteriormente questo suo tratto distintivo nella piena valorizzazione di chi opera nella scuola.

La stessa ministra Valeria Fedeli, interpellata di recente a Bologna a margine di un convegno, ha esplicitamente ammesso i limiti della *Buona scuola*, dando tuttavia la colpa ad una “comunicazione sbagliata”.

Naturalmente la vera coscienza degli errori consiste nel correggerli.

La legge sulla *Buona scuola* appare in *Gazzetta Ufficiale* mercoledì 15 luglio 2015. Due mesi prima, l'11 maggio del 2015, Tullio De Mauro, figura di primo piano della cultura italiana, a sua volta ministro dell'Istruzione, scomparso, purtroppo, lo scorso 5 gennaio, ebbe a esprimersi così: “La *Buona scuola* non è una riforma perché manca un quadro complessivo di riassetto del sistema scolastico”.

Ma allora, se non è una riforma, che cos'è?

Fare la *prova del budino* è semplice: basta chiedere ai dirigenti scolastici e agli insegnanti, il cui giudizio è ben noto. Una *non riforma* anche per il suo paternalismo poco compassionevole: la pretesa di sapere cosa serva agli operatori della scuola senza ascoltare la loro opinione.

Anche qui, il segno della *monetizzazione*: la carta del docente con il *bonus* di 500 euro per la formazione, prima concessi quasi senza rendicontazione (con responsabilità contabili di un certo rilievo), poi con una rendicontazione sin troppo burocratica, che porta alcuni insegnanti, per dignità, a rinunciarvi.

Quanto ai docenti cosiddetti “a chiamata” siamo, ancora una volta, in presenza della montagna che partorisce il topolino. Estati trascorse dai dirigenti ad impostare bandi ad evidenza pubblica per qualche unità di personale in più senza un reale cambiamento qualitativo.

Ma la *Buona scuola* si compone sostanzialmente di tre provvedimenti.

Il primo, l'immissione in ruolo di oltre centomila docenti (non mi avventuro ad indicare il numero). Bisogna sapere che tale decisione discende da una pronuncia della Corte di giustizia europea, a causa dell'uso non legittimo del precariato fatto in un reparto fondamentale della pubblica amministrazione come la scuola, specie durante gli anni del governo di centrodestra.

Ora, sui precari, impiegati strutturalmente nel funzionamento di un pezzo rilevante della pubblica amministrazione, non ci sono discussioni da fare; vanno assunti; possibilmente senza toni propagandistici o elettoralistici. Vanno assunti in modo ordinato, tenendo conto del fabbisogno scolastico, della sua programmazione, evitando di trattarli come un pacco postale, come, purtroppo, è accaduto, dando poi la colpa a chi non può replicare: il famigerato algoritmo.

Bisogna farlo, evitando di metterli nella condizione di essere assegnati a una scuola senza relazione con il bisogno di quella scuola ovvero senza l'attribuzione di una cattedra, come in non pochi casi è accaduto e tuttora accade: un uso delle risorse pubbliche non proprio corrispondente né al *buon andamento* né ad un'idea di *riqualificazione della spesa* ragionevole per un Paese che continua ad avere, come sappiamo, conti pubblici a rischio, a causa del costante incremento del debito. Una situazione che è stata denominata *potenziamento* e che costringe non pochi insegnanti a girare come *globetrotter*, alla ricerca di una collocazione, spesso senza trovarla. In tal mondo la precarizzazione, da esterna che era, è diventata interna alla scuola.

L'altro punto è l'alternanza scuola-lavoro. E' a tutti noto l'*imprinting* neo-idealistico della scuola italiana. Non c'è bisogno di insistere sul punto. L'impostazione di fondo, per ciò che

riguarda la secondaria superiore, è ancora quella data da Giovanni Gentile nel 1923. Non solo per questo, ma anche per questo, siamo, in parte, fuori dagli standard formativi europei.

Ovviamente, l'Europa non è un'alterità: al contrario, ne facciamo parte, partecipando ad istituzioni come il Consiglio, la Commissione e il Parlamento, oltretutto con un numero significativo di deputati, comparatamente il maggiore nell'ambito del Pse, come spesso viene ripetuto.

Bene: l'Europa degli standard formativi, non dei parametri economico-finanziari, ha evidenziato l'esigenza di inserire tirocini e *stage*, perché anche nel nostro Paese i giovani si formino ad un più stretto rapporto scuola-lavoro. Sicché il governo, sottoposto alla sollecitazione europea, ha pensato di inserire nella *Buona scuola* l'alternanza scuola-lavoro. 200 ore nell'ultimo triennio, 80, 80 e, nell'ultimo anno 40, che vanno impostate con serietà, a partire dai contenuti, dalle motivazioni e dalle finalità.

Solo che non si può non vedere come l'alternanza sia stata impostata senza criteri, senza indicazioni per le scuole, lasciate a un *fai da te* che crea un *puzzle* di soluzioni contraddittorie tra loro, poco corrispondenti al principio dell'eguaglianza formale e sostanziale, sino a situazioni discutibili, se non inopportune, o addirittura sbagliate, come quando i ragazzi, in alcune zone d'Italia, vengono impiegati in forme di lavoro non retribuito.

O l'alternanza scuola-lavoro diventa una strategia, con un impegno convinto di tutti gli attori, grazie ad una progettualità più uniformemente impostata a livello nazionale; oppure, essa è destinata ad essere vissuta male, come un intralcio all'attività didattica, già gravata da molti compiti, alimentando il pregiudizio che essa comporti non già un beneficio ma il rischio di indebolire l'impianto culturale della scuola.

In questi anni è stato spesso ripetuto: non dobbiamo far cose perché ce lo chiede l'Europa, e tuttavia, questi due specifici provvedimenti, gran parte della legge sulla cosiddetta *Buona scuola* – il piano di assunzione dei precari e alternanza scuola lavoro – sono stati espressamente fatti sotto dettatura dell'Europa.

La terza grande questione riguarda la cosiddetta carriera degli insegnanti con connessa valutazione. Si discute da trent'anni di *professione-docente* ed io credo che sia giusto accogliere fino in fondo questa cultura che non può non essere alla base di una *scuola pubblica di qualità*, compreso il tema della valutazione.

Ma il governo non ha fatto questo. Ha fatto un'altra cosa. Si è limitato a immaginare una differenziazione non sulla base di titoli qualificanti o di una verificata innovazione della didattica o di progetti di ricerca capaci di arricchire l'offerta formativa. Né si è ritenuto che fosse giunto il momento per tentare la strada, non facile, ma necessaria, per impostare un adeguato sistema nazionale di valutazione. Anche qui ha prevalso il segno della *monetizzazione*, il cosiddetto *bonus premiale*, affidato ad un riparto estremamente differenziato, secondo gli orientamenti emersi in ciascuna scuola, sino al punto che in non poche scuole la sua *ratio* non è stata accolta, ovvero rifiutata e azzerata.

Nonostante la fine del collateralismo, il governo, anche in questo settore, ha voluto sfidare i corpi intermedi, in particolare le organizzazioni sindacali; ma nella scuola ha fatto una significativa deroga a favore dei dirigenti scolastici, meritevoli di considerazione e rispetto, non c'è dubbio, ma da collocare in una pluralità più ampia di voci, ascoltando le quali la politica è chiamata a fare sintesi, non a dare più credito agli uni piuttosto che agli altri.

Si è pensato, così, di puntare sul cosiddetto *preside-manager*; ma lasciando la scuola come prima, senza cambiamenti strutturali. Si è portata nella scuola una vulgata aziendalistica, per quanto ammantata di espressioni anglofone, ampiamente invecchiata.

Ora non c'è dubbio che ci sia bisogno di un nuovo profilo per i dirigenti scolastici, così come di una carriera per gli insegnanti. Le due cose stanno insieme e devono far parte di un organico progetto organizzativo, da impostare non con i dirigenti scolastici contro gli insegnanti, né con gli insegnanti contro i dirigenti scolastici: ma insieme ad entrambe queste due categorie professionali fondamentali per il corretto funzionamento del sistema scolastico.

Alcuni altri problemi

Dopo l'uscita del regolamento, non si hanno più notizie di un concorso per dirigenti scolastici, nuovo conio, che avrebbe dovuto essere bandito già un anno fa. Così come è bene si proceda con regolari e periodici bandi di concorso per gli insegnanti. Quello svolto lo scorso anno, com'è noto, non è andato proprio benissimo, da tanti punti di vista.

Ovviamente, è bene tenere aperto, col mondo della scuola, il tavolo sugli otto decreti attuativi della legge 107 (freschi di stampa nella *Gazzetta Ufficiale* di martedì 16 maggio).

Da non dimenticare, le osservazioni fatte a suo tempo dalla Corte costituzionale sull'edilizia scolastica: materia, nonostante la legge 23 del 1996 (governo dell'Ulivo), resa più incerta dalle condizioni in cui versano le Province, in attesa di ripensarne le funzioni, alla luce del responso referendario del 4 dicembre.

Un altro tema è quello del Piano per la formazione degli insegnanti che comincia ad essere realizzato con difficoltà e dubbia efficacia.

In pochi altri settori come la scuola abbiamo l'evidenziazione di una crisi del ceto medio, ulteriormente sottolineata dal Rapporto annuale Istat 2017, una composizione sociale vulnerabile, colpita anche da forme di impoverimento, e, specie negli ultimi anni, dalla perdita di riferimenti politici.

La filiera tecnica

A proposito di un definitivo superamento dei vecchi retaggi neo-idealisticci che continuano ad incidere sulla separazione tra scuola e profili professionali, occorre tornare a guardare al rilievo che riveste la formazione tecnico-scientifica insieme alla filiera professionale. Proprio qualche settimana fa Romano Prodi ha ricordato come, in una situazione oggettivamente drammatica di perdita di posti di lavoro, a Bologna manchino 1000 periti.

A questo proposito ricordo, in particolare, il sistema di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore, istituito con la legge 144/1999 (governo dell'Ulivo): un canale formativo alternativo a quello universitario, caratterizzato dalla sua articolazione in percorsi diretti a soddisfare l'esigenza proveniente dal mondo del lavoro di figure professionali tecniche di alto livello. Un'ispirazione da riprendere, sviluppare, potenziare.

La crisi e la scuola

La crisi non è mai solo materiale, ma culturale, in un contesto in cui la scuola, da tempo, non è più l'agenzia formativa, né unica, né esclusiva, ma immersa in una pluralità di strumenti non di rado più attrattivi, anche se meno formativi.

C'è una questione da non sottovalutare: la fisionomia multiculturale delle nostre aule. Si insiste molto sul carattere straordinario del movimento migratorio. Specialisti della materia come Massimo Livi Bacci lo hanno preannunciato e illustrato da decenni. Al gennaio 2017 la popolazione mondiale ammonta a circa 7 miliardi e mezzo di persone. Il Dipartimento Onu per gli Affari Economici e Sociali valuta a 230 milioni gli spostamenti che si verificano ogni anno. Non solo dall'Africa all'Europa. Da ogni continente verso gli altri. Il tema va posto a questa altezza, in questa dinamica.

Si dimentica che, nel 2016, se ne sono andati dall'Italia 115.000 italiani (per buona parte, neodiplomati e neolaureati). Fanno parte anche loro di quel che sta succedendo. In genere si risponde al tema-immigrazione come se si trattasse solo di una questione di contenitori e non anche di contenuti: ma vi sono anche rilevanti aspetti culturali da considerare.

Ne indico due, a dispetto dei tanti luoghi comuni. Prendiamo le Aldini-Valeriani, dove, due anni fa, mi è capitato di fare il presidente di commissione in occasione degli esami di Stato. Parlando con i ragazzi, ho scoperto, che non pochi di quelli provenienti da famiglie del nord Africa, sono già prenotati, nei loro Paesi di origine, prima ancora del diploma, anche in relazione al prestigio delle Aldini-Valeriani. Per esempio in Marocco, Paese non in via di sviluppo, ma già sviluppato e con ritmi di crescita significativi. Vi è anche un canale di formazione qui e di ritorno per il lavoro lavoro là. E' una strada da riconoscere meglio e sulla quale forse anche le istituzioni dovrebbero gettare un occhio.

L'altro aspetto si riferisce all'alfabetizzazione e all'apprendimento delle lingue in un contesto sempre più orientato al plurilinguismo.

Sino a qualche decennio fa verso il plurilinguismo prevaleva un pregiudizio. Gli studi più recenti hanno ribaltato lo schema: ritenendolo un arricchimento cognitivo e culturale. Ovviamente: tutti devono conoscere la lingua del Paese nel quale hanno deciso di vivere. Così come è corretto che ciascuno si rivolga agli altri membri della famiglia nella propria lingua. Soprattutto i genitori con i figli. Una lingua non trasmette solo informazioni, ma affetto, intimità, socialità, relazione. Sicché la scuola deve attrezzarsi a far sempre più fronte a questa complessità che ha ripercussioni sulla formazione complessiva del giovani.

Ma ci sono molte altre questioni intorno ad un mondo che interagisce con la scuola: dalle problematiche dei *Millenians* ai *Neet (Not - engaged - in Education, Employment or Training*, né studenti, né occupati, né in formazione). Sino al più drammatico ambito del *cyberbullismo*: è stata appena approvata la legge dopo un *iter* di tre anni e ogni scuola ora dovrà attrezzarsi con un appropriato presidio educativo.

Su ciascuno di questi aspetti, ovviamente, occorrerebbe uno specifico approfondimento: io qui mi limito, per il momento, solo ad indicarli.

Scuola e società

Una volta c'era il pennino. Poi la biro bic. Oggi i ragazzi scrivono forse più di prima, sulla tastiera di tablet e cellulari, ma spesso con una capacità ed una correttezza inferiori a quella del passato.

Bisognerebbe essere consapevoli di questo. Prima ancor dell'analfabetismo di ritorno, ci sono forme di mancata alfabetizzazione di base. Bisognerebbe davvero impostare un pensiero sulla scuola nel mondo nuovo - del *web*, ma non solo del *web* - prendendo atto della pluralità delle fonti informative e, al contempo, dell'esigenza di rilanciare la capacità della scuola di essere, non solo a parole, autentica e vissuta esperienza formativa.

Come raccomanda Edgar Morin per "formare teste ben fatte più che teste piene".

La scuola deve essere un pezzo di società diverso dalla società: se no non assolve ai suoi compiti. La scuola deve stare *in società* portando un altro punto di vista, il suo punto di vista, che può, e, a volte, deve essere anche radicalmente difforme da quello della società. Giusta in una società ingiusta. Libera in una società conformista. Animata dallo spirito critico in una società ripiegata in forme di nuovo dogmatismo.

Di fronte ad una grande società diseducante la piccola comunità educante rischia di essere sopraffatta.

La scuola è soprattutto in ciò che accade ogni mattina dentro quelle aule. Tutto il resto dovrebbe servire a rendere interessante e utile quella esperienza.

Funzione perequativa della scuola

La scuola ha assunto, sin dagli esordi dello Stato moderno, la forma di servizio pubblico riequilibratore delle diseguaglianze: essa funziona, infatti, da un certo punto di vista, quando è in grado di garantire a un sempre maggior numero di giovani equivalenti opportunità di base. Bisogna riprendere in mano questa missione.

L'autonomia è stato uno dei frutti della stagione riformatrice del governo dell'Ulivo. Può essere considerata uno sviluppo del principio sancito dall'art. 33 della Costituzione, quello della *libertà d'insegnamento*.

Detto in sintesi: autonomia; non aziendalizzazione. A partire da quella professionale di chi opera nella scuola.

Con i tempi della scuola, non del *marketing*.

Conclusione provvisoria

Nella scuola, come e forse più che in altri comparti, sono emersi i limiti di uno stile di governo. Un'innovazione senza radici, dall'alto, con un decisionismo non in grado di incidere davvero. Forse non è un caso che tra quanti si sono occupati di scuola, nei ranghi del principale partito di governo, in questi anni, non risultino figure rappresentative del mondo della scuola.

La questione scolastica va inquadrata in una realtà in trasformazione: difficoltà educative, stili di vita, nuovi paradigmi culturali, società del rischio, dell'incertezza, della vulnerabilità. Sapendo che più dello spot occorre il lavoro quotidiano, più dell'annuncio l'arte della manutenzione. Semplificando, non aggiungendo altri passaggi burocratici. Le leggi sono importanti ma arrivano sino ad un certo punto, occorrono processi motivati, dal basso, autentici, coinvolgenti. Anche nella scuola la relazione conta tanto quanto, se non più, della prestazione. Un certo carattere orizzontale, collegiale, è un valore, non da disconoscere, ma a partire dal quale immaginare ulteriori processi di cambiamento. Dando il dovuto riconoscimento a chi ogni giorno opera nella scuola.

Ci apprestiamo, il prossimo 26 giugno, a ricordare i 50 anni dalla morte di don Milani, mentre sui *Meridiani* di Mondadori escono *Tutte le opere* (in una edizione diretta da Alberto Melloni) e mentre va fortunatamente spegnendosi la polemica a proposito dell'ultimo romanzo di

Walter Siti; ecco: continuiamo pure a ripetere, in tutte le circostanze, che “non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parte uguali fra diseguali”: cominciamo anche a prendere quella frase finalmente sul serio per una *scuola pubblica davvero inclusiva e di qualità*.

Insomma, non c’è bisogno di operazioni di monetizzazione effimera, semmai di ben impostati interventi strutturali, da studiare con gli operatori della scuola, insegnanti e dirigenti scolastici. Non solo nella scuola, ma specialmente nella scuola, il martello non serve, serve il cacciavite. Con un accompagnamento dei processi e indicazioni di regole più uniformi, il che significa, nell’immediato, correzione delle disfunzioni prodotte dalla legge 107, specialmente in riferimento al potenziamento, ad un’alternanza scuola-lavoro non da vivere come un inciampo ma come una strategia formativa, avvio di un progetto serio per la valutazione dell’attività didattica ben considerata tra ricerca, impegno e qualità.

Università

Rinvio alla parte sull’Università proposta nel documento nazionale preparatorio alla Conferenza programmatica di Milano, che condivido. Aggiungo un suggerimento di carattere politico. Articolo 1, in controtendenza con gli altri soggetti politici, deve operare convintamente per il diritto allo studio in tutti i suoi aspetti, perché al centro siamo gli studenti universitari, non più considerati dei numeri indistinti e spersonalizzati usati al fine di motivare dei *budget*, ma delle persone che non devono rimanere *invisibili*, che, al contrario, per la loro formazione, hanno bisogno di essere *viste*, riconosciute, ascoltate, orientate. L’Università deve tornare ad essere palestra e laboratorio, invenzione e sperimentazione, accogliente verso i capaci e i meritevoli, abbandonando ogni forma di familismo, nepotismo, clientelismo. Già questo sarebbe un obiettivo, politico nel senso migliore, degno di essere tenacemente perseguito.

Cultura

Da qualche tempo, con sempre maggiore insistenza si parla di una *economia della cultura*. Si guarda, cioè, alla cultura come a un comparto produttivo che non manca di determinare effetti tangibili anche su questioni come lo sviluppo (in senso soprattutto qualitativo) e l’occupazione.

Nondimeno occorre stare attenti: perché nelle cose della cultura, il mercato - *a chi* qualcosa è diretto - può avere un rilievo, purché non si perda di vista il concreto lavoro di *chi* effettivamente *fa* cultura. E spesso, più dell’impresa, contano le *audaci imprese*. Chi sa realizzarle. Insomma: c’è il rischio di visione strumentale, economicistica, utilitaristica della cultura. O di una subalternità alla visione meramente aziendalistica. Mentre il modello dell’intrapresa culturale è molto più consonante con quello dell’artigiano, dell’artefice di quello che un tempo si diceva *il lavoro ben fatto*.

Ora, anche qui, il tema vero è quello di produrre una maggiore corrispondenza della politica culturale con le ragioni del *fare cultura* (a condizione che vi siano comprensione e rispetto per queste ultime). Ben sapendo che del contributo pubblico, in qualche forma e in qualche misura, pure ove fosse significativa la presenza imprenditoriale, circostanza improbabile, specie nel campo dei beni culturali, raramente si può fare a meno.

D’altra parte, lungi da dispute a favore del privato o del pubblico, assunti in senso astratto, il problema, nella gestione dei beni culturali, è quello di inserire quote sempre maggiori di efficienza all’interno del servizio, e non già, *ideologicamente*, di privatizzare.

Nello stesso tempo si insiste molto sulla *valorizzazione*. La Costituzione prevede anche la *tutela*. La quale riguarda lo Stato, ma non solo lo Stato; in taluni casi spetta anche ad altre istituzioni, non solo alle demonizzate Soprintendenze, anche agli Enti locali. Per esempio, in materia archivistica.

Il sistema della cultura è fatto di archivi, biblioteche, musei, di una complessità che ha ancora bisogno dell'affermazione dell'interesse pubblico e di uno Stato più capace di dare le risposte che occorrono.

Sicché è inappropriata ogni forma di contrapposizione tra tutela e valorizzazione; si tratta di una divisione dei compiti prevista in Costituzione per una potestà pubblica in grado di essere autorevole e, al contempo, dinamica.

Mentre emergono le esigenze dell'*economia della cultura*, non bisogna smettere di sostenere l'*autonomia della cultura*. Non bisogna perdere di vista i valori: nella circostanza, quelli tipici dell'*istituzione culturale*.

Occorre reimpostare ciò che diciamo la *politica culturale* sulla concretezza vissuta del *patrimonio culturale*. Occorre ripartire, in primo luogo, da lì, dai *beni culturali*, anche per impostare conformi *attività culturali*, senza mai dimenticare la critica che è stata portata al modo tradizionale di considerarli.

Anche in questo caso, meglio ricominciare dalle fondamenta che continuare a lavorare sul tetto di un edificio che non regge: e discutere dell'*idea di cultura*, di un *progetto di cultura per il nostro Paese*.

Puntando sul *sistema*, non nel senso della piramide, del *network*.

Marc Fumaroli ci ha insegnato a pensare la politica culturale come qualcosa che assume un significato soprattutto quando serve a valorizzare il *sistema delle istituzioni culturali*, senza trascurare quel *genius loci* che si dispiega nella trama territoriale. Tutela e valorizzazione, insieme a una gestione attenta alla fruizione devono sempre di più diventare parti di uno stesso progetto coordinato. E' in questo modo che la cultura può farsi motore di sviluppo economico, non dismettendo ma potenziando e rendendo più efficaci i compiti dello Stato.

E' stato calcolato come New York incassi 7 dollari per ogni dollaro speso in biglietti per ingressi ai musei, visite a gallerie d'arte o in attività culturali. E' in questo modo che la cultura si fa motore di sviluppo economico, non con i cedimenti al mercato nella tutela dei beni culturali. Se ne parla talvolta come del nostro "petrolio", un'espressione particolarmente infelice: la cultura non è combustibile fossile, ma un'energia rinnovabile, non inquinante, che definisce l'ambito di un'ecologia della mente, della vita civile e del paesaggio.

Gli esperti dicono che, in un futuro non molto lontano, il turismo potrebbe essere la più grande post-industria mondiale. Continua, specie nei paesi più sviluppati, la "lunga marcia del tempo libero". Qualcosa che si accompagna ai fenomeni tipici delle società mature. In questa prospettiva assume un particolare rilievo un turismo culturale di dimensioni planetarie, con una divisione internazionale delle imprese, dei mercati, dei prodotti. Qualcosa che ha a che vedere con le nuove forme del fare economia e del fare società. Tra queste, la progressiva liberazione del tempo, dal lavoro alla vita, di cui quello

cosiddetto libero, col viaggio e la vacanza, è destinato a diventare un ingrediente sempre meno secondario.

Uno dei *beni comuni* del futuro sarà l'allargamento della dimensione del tempo; di fronte ad uno spazio rimpicciolito dalla velocità dei trasporti e dall'interconnessione. Come sappiamo, l'Italia vanta la gran parte dei beni culturali d'Europa. Ma continuare a ripeterlo, senza una progettualità adeguata, non ci aiuterà a fare un passo avanti.

Marco Macciantelli, dottore di ricerca in Filosofia, allievo di Luciano Anceschi, già coordinatore de "il verri", è membro del comitato di direzione della rivista "Studi di estetica". Dal 1° settembre 1988, a seguito di concorso, docente di ruolo di Filosofia e Storia nei Licei. Due mandati come assessore alla Cultura e alla Scuola nella Provincia di Bologna, presidente Vittorio Prodi, tra il 1995 e il 2004 (alla fine dei quali *Diario pubblico. Appunti su cultura, storia e società*, Bologna, Re Enzo Editrice, 2004). Due mandati come sindaco del Comune di San Lazzaro di Savena tra il 2004 e il 2014 (alla fine dei quali *La cifra di San Lazzaro. 10 anni di mandato*, Bologna, Gilardi editore, 2014).